

Il Racconto dell'inatteso

Non andare sull'isola

di GILDA MUSA

LA LUNA DI GIUGNO scintillava su un mare liscio come un lago, e le onde sottilissime frusciano sulla riva della baia. Diego corse giù per la spiaggia, gettò sulla sabbia l'accappatoio ed entrò nell'acqua. A dieci metri dalla riva, il ragazzo si tuffò, con uno scroscio. A quel contatto totale, si sentì immerso in un'avventurosa libertà.

Nuotò in avanti, piene di gioia come metà l'isoletta che si disegnava, a distanza, in forma di irregolare semisfera boscosa, sulla destra della baia. Non era arrivato mai fino là: aveva cominciato le vacanze da soli tre giorni. La distanza dell'isola gli ricordava la sua mancanza di allenamento e la necessità della prudenza.

La luna si rifletteva con violenza sull'acqua e abbacchiava. Diego procedeva in diagonale a grandi bracciate, divertendosi a nuotare a occhi chiusi. Quando li riaprì, gli parve di scorgere, alla distanza di una ventina di metri, un nuotatore che si affrettava verso l'isola. Provò a chiamarlo con un «Ehi, tu!», ma quello non si voltò e, anzi, accelerò. Diego ne vide le braccia sollevarsi più alte e ricadere più veloci. Anche Diego accelerò, e accorciò la distanza.

Scrutò con attenzione. Lo sconosciuto aveva una lunga capigliatura che si spandeva sull'acqua come una scia chiara, e quando rigirò la testa come per controllare e tenere a bada chi lo seguiva, Diego ne intravide il volto che la luna sembrava salinare d'argento: con sorpresa si rese conto che si trattava di una donna — anzi gli pareva una ragazza — dalla chioma biondissima, quasi platino.

«Non scappare! Non avere paura!», gridò il ragazzo.

La nuotatrice accelerò ancora.

«Abito nella villetta sulla spiaggia della baia. Mi chiamo Diego. E tu?»

Quella non rispose e non si rigirò. Nuotò a grande velocità fino all'estremità dell'isola e scomparire oltre il rocione del promontorio.

La mattina seguente, Diego aspettò che la nuotatrice comparisse sulla spiaggia semideserta della baia. Per l'intero pomeriggio, percorse in motoretta il paese, entrò nel bar, sbriciò nei negozi di calzature, nei profumerie, nell'istituto il parco. Tutto inutile.

Durante la cena, disse a sua madre che sarebbe tornato a fare un bagno notturno.

«Sii prudente!», gli raccomandò lei.

Diego si affrettò alla spiaggia, entrò in acqua e nuotò verso l'isola, dubbioso nella sua speranza. Il mare lo accarezzava tiepido, con una dolcezza sensuale. Il ragazzo esaminava la superficie, soprattutto la dove, la notte precedente, aveva visto la nuotatrice. Ma soltanto il riverbero della luna si increspava sull'acqua. Si stropicciò un occhio, a quel luccichio, e subito dopo, ecco, rivede la ragazza: nuotava davanti a lui, a distanza, e si voltava spesso a osservarlo. In quegli indugi, rallentava i movimenti.

«Aspettami!», gridò Diego, quasi implorando. «Dimmi come ti chiami!».

Lei ebbe un'esitazione, si arrestò qualche attimo, ma poi riprese a nuotare, con la testa rivolta verso di lui. Le sue labbra si aprirono in un sorriso che la luna rendeva sfavillante e scandirono una parola che sorvolò il mare fino a Diego: «Se-re-na», capì lui.

Le domandò dove abitasse, e lei rispose con un gesto vago che Diego credette di interpretare. «Serena! — gridò ancora — abiti nell'isola?».

Quella guizzo una rima, una parola di cui Diego afferrò soltanto una sillaba acuta e lunghissima: era simile a un «Ssil...» e si affievoliva a mano a mano che lei si allontanava e che si spense quando ebbe superato il rocione del promontorio.

Diego avanzò fino a raggiungere e oltrepassare quel promontorio, ma la ragazza non c'era più. Sulla costa, vide una grotta naturale e più in là una spiaggia sassosa, propaggine forse della zona abitata. Ma il silenzio e la solitudine vacua lo sgomentavano e lo costrinsero a tornare indietro.

Quella notte sognò la ragazza. Non ne vedeva il volto — neppure nella realtà l'aveva mai visto esattamente — ma la sentiva nella morbida concretezza di un corpo che si abbandonava fra le sue braccia mentre lui le domandava: «Serena, perché mi sfuggivi?».

Alla mattina, chiese alla padrona di casa se l'isola fosse abitata.

«Solo alberi e cespugli», fu la risposta. «Qualche volta ci vanno campeggiatori coraggiosi, o meglio, ci andavano».

«Coraggiosi? Perché?», Diego era nuovo del luogo. Era il primo anno che la sua famiglia vi aveva affittato un appartamento per le vacanze.

«Perché ci sono rettili e altre strane bestie pericolose». Diego fece una risatina incredula. «Addirittura! Bestie strane, pericolose!».

La donna si strinse nelle spalle. «Mah. Così dicono. Comunque, è certamente un'isola selvaggia e strana. Noi non ci mettiamo piede da tanto e tanto tempo. Molti anni fa, ci andavano certi campeggiatori, uomini e donne, sempre gli stessi, tutti gli anni. Non so che cosa ci trovarono di tanto bello».

«Forse amavano la vita primitiva, la libertà assoluta».

«Può darsi. Li vedevamo nuotare nella baia, di giorno e di notte. Qui alla nostra spiaggia non si vedevano mai. Ogni tanto qualcuno di loro veniva in paese a fare provviste. Arrivavano sempre a fine giugno e si fermavano tre settimane. Ma l'ultima volta, se ne sono andati dopo solo cinque giorni, così, di punto in bianco».

«E chi lo sa. Mica ce l'hanno detto il perché. Del resto, non era gente di molte parole. Oltre tutto, erano stranieri. Forse danesi o svedesi. Non so».

Diego sorrise. «Avranno preferito andarsene in montagna».

«Non saprei», concluse la donna.

Quella sera, la ragazza biondissima nuotava nei pressi dell'isola. Compiva tanti giri concentrici, e le sue braccia, muovendosi in gesti rapidi, sparivano e riapparivano candide, quasi luminose, sotto la luna.

Diego nuotò con frenesia per raggiungerla. Ma fu lei ad abbreviare la distanza avanzando fino a che gli fu vicina: restando sott'acqua fino al collo, sollevò un braccio, tastò il ragazzo sui capelli e restò a contemplarlo un attimo con curiosità. Subito si scosse, protese in avanti il collo e si fiondò con le labbra la fronte di Diego. Si scostò immediatamente all'indietro e nuotò via, con la velocità di un delfino.

La scena si era svolta con una rapidità tanto sorprendente, che Diego si passò una mano sulla fronte, immaginando di avere avuto un'allucinazione. Eppure era certo di quello che aveva visto e provato. La ragazza gli era veramente venuta vicino, vicinissimo, e lo aveva baciato sulla fronte.

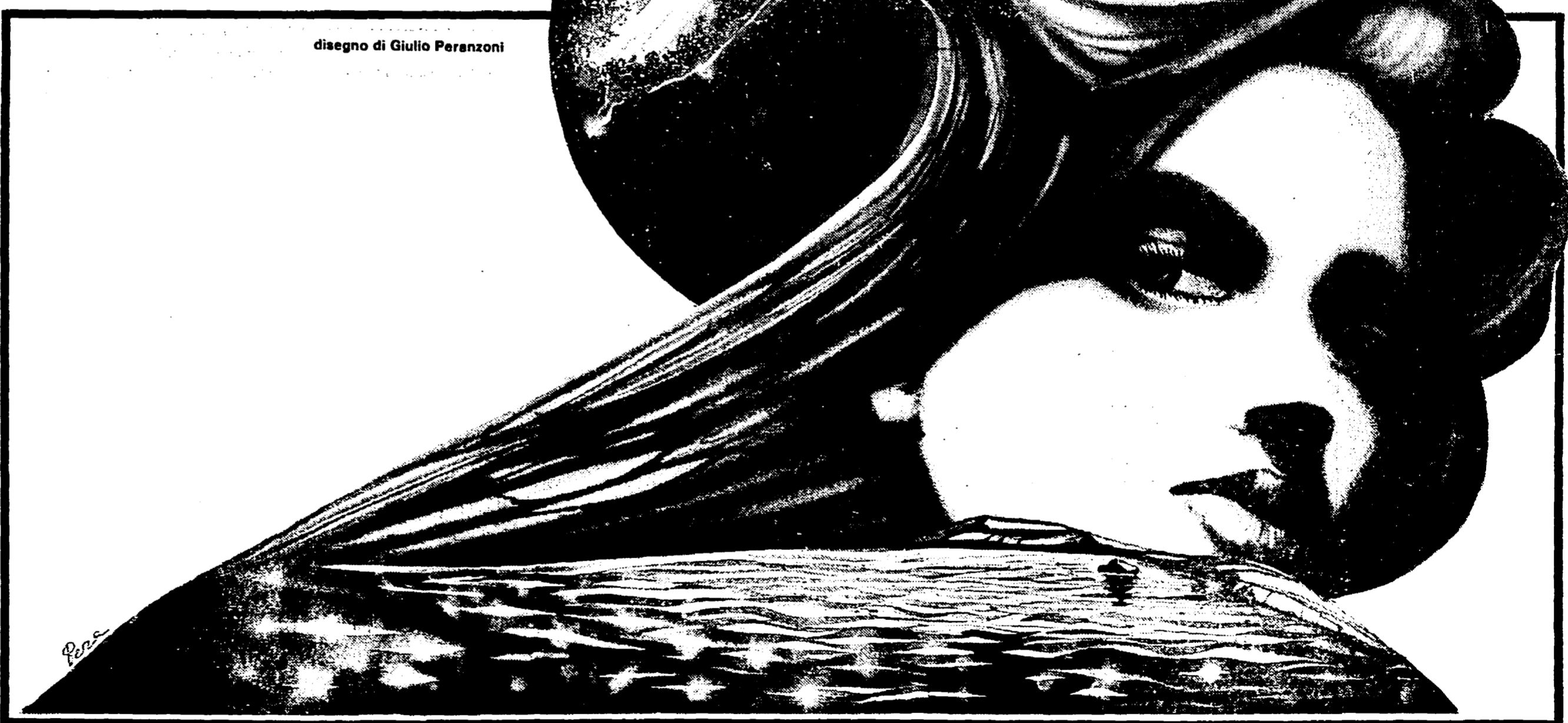
Allora si mise a chiamarla a voce alta, spaziando con lo sguardo sulle onde. Ma il nome Serena si perse sul mare fruscicante. La ragazza era scomparsa.

Diego visse ore spasmodiche il giorno seguente, e così altri giorni e altre notti, perché Serena non compariva più. Una mattina, il ragazzo si spinse a nuoto oltre la grotta naturale, fino alla spiaggia sassosa. Uscì sulla riva, infilò un paio di sandali di robusta plastica e lentamente s'inoltrò nell'isola.

Fu impressionato dalla vegetazione intricata e selvaggia che sbucava con violenza dalle crepe della roccia. Qua e là oscuri cespugli disseccati e tronchi di alberi morti gli instillavano una sconcertante sensazione di anomalità che si accentuò quando una biscia rossa, di dimensioni spropositate, serpeggiò di traverso, davanti a lui: fuggiva spaventata dall'insolita ombra che si era proiettata sulla sua testa piunita. Diego si arrestò e seguì con lo sguardo la traiettoria della biscia, stupito da quelle piume ritte come un vessillo piantato sul cranio piatto. Non aveva mai visto bisce simili a quella, e si domandava se si trattasse veramente di una biscia.

Un silenzio appena appena scricchiolante di suoni organici — o inorganici? — s'ingrandì ai suoi timpani fino allo spasimo — o era lui che immaginava quel crescere di fruscii e di scricchiolii? — e gli si impose come reale quando vide una lucertolona strisciare fuori da una fessura della pietra e torcere il capo in su, verso di lui. La bestia gli piantò in viso due grossi occhi sporgenti che ricordavano quelli delle rane e fece scattare dai fianchi

Gilda Musa, figlia del pittore-xilografo Romeo Musa, è nata in Romagna e vive a Milano. Laureata in lettere, si è specializzata in tedesco a Heidelberg e in inglese a Cambridge. Fra i suoi otto libri di poesia, «Notizie in bianco e nero», antologia personale (prefazione di Giacinto Spagnolelli, Sciascia, 1983). Narrativa: il suo più recente romanzo è «La grotta della musica» (1986) edito dalla Sei di Torino, dove sono usciti anche «Marinella Super» (1978; 8 ediz. 1985) e «L'arma invisibile» (1982; 5 ediz. 1985). Ha pubblicato inoltre «Festa sull'asteroide» (1972) e «Giungla domestica» (1975) (dall'Oglio); «Dossier extraterrestri» in collaborazione con Inisero Cremaschi (Rusconi, 1978); «Fondazione Id» (Editrice Nord, 1981). Gilda Musa è presente in importanti antologie come «Fantasmo» (Feltrinelli, 1967), «Zoo-fantascienza» (dall'Oglio, 1973), «Il futuro dietro l'angolo» (Mursia, 1977), «Futuro» (Editrice Nord, 1978), «Universo e dintorni» (Garzanti, 1978).



rugosi un paio di ali sventaglianti. Le zampe cartilaginee si puntellavano, pronte a spiccare un salto — o forse un volo? — proprio nella sua direzione, come per assalirlo.

Diego si precipitò via, inciampando, cadendo rialzandosi. Quell'ibrido mostruoso, un po' rettile, un po' volante, un po' anfibio, lo aveva atterrito. Raggiunse la spiaggia sassosa e la percorse a balzi fino alla riva. Finalmente, si gettò nel mare.

Nuotò fino alla spiaggia della baia e corse a casa. Non raccontò nulla alla madre né alla padrona di casa.

Quella notte, non uscì per il solito bagno sotto la luna. Irruente e turbato — anche se ormai disancorato dalla paura e dallo sbigottimento — congetturava la possibilità di contaminazioni ecologiche. Forse qualche corrente nel mare aveva trasportato da chissà quali inquinanti fabbriche veleni chimici, che le bestie dell'isola avevano assorbito. Quei veleni avevano influito negativamente sul loro organismo, deformandone i cromosomi. Perciò, avevano generato mostri. Perché, non poteva dubitare: le bestie che aveva incontrate non erano naturali prodotti dell'isola, ma anormali mutazioni di chissà quale origine. Erano creature devianti.

Era trascorsa una settimana, e la luna era calata fino all'ultimo quarto. Il mare, vastità misteriosa, oscillava nel semibuio, abitato dalle sue silenziose creature.

Diego nuotava lungo l'isola, esaminando con nostalgia la superficie deserta delle acque. Non era più tornato a cercare la ragazza, ma aveva pensato sempre a lei. L'aveva cercata in paese, ma non l'aveva trovata. Forse campeggiava sull'isola, dalla parte opposta. Gridò il nome di Serena e lo ripeté a intervalli, come un'invocazione che si disperdeva sulle onde.

Superò il rocione del promontorio e chiamò ancora. All'improvviso, alla distanza di una decina di metri, davanti alla grotta naturale che sfiorava l'acqua, vide emergere dal mare la testa biondo-platino. Il viso, rivolto verso di lui, grondava d'acqua e riverberava confusamente nella semiluce dello smicchio di luna.

Dunque, era lì che Serena lo aveva aspettato, forse ogni sera. Restava lì, nel medesimo punto, come se si tenesse a galla muovendo sott'acqua braccia e gambe.

Diego si mosse con lentezza, guardandola. «Serena!», implorò, ma senza speranza. «Non scappare, questa volta. Ho bisogno di parlarti». Temeva che la ragazza fuggisse, da un momento all'altro, come aveva sempre fatto.

Ma lei non fuggì e lasciò che il ragazzo la raggiungesse. Quando lui le fu vicinissimo, Serena ebbe un improvviso movimento in avanti, protese il collo, accostò il viso a quello di lui e gli posò le labbra umide sulla bocca. Impresse un bacio stranissimo e lento, in cui vibrava un tremito doloroso. Era un bacio d'amore, il primo che Diego avesse ricevuto.

E come lui, esaltato e sbalordito, stese le braccia sott'acqua per arrivare a toccarla, abbracciarla e stringerla a sé. Lei guizzò su, emergendo dall'acqua fin quasi alla vita. Il suo giovane petto era nudo, di una bianchezza splendente.

Diego si stancò fuori e afferrò Serena per il collo, attirandola a sé. Lei gettò un grido indecifrabile e tentò di svincolarsi; ma Diego, tenendola ben stretta, se la accostò e, finalmente, riuscì a studiarla in viso. Era un viso di bellezza singolare, dai lineamenti decisi eppure sfuggenti e indefinibili, come avviene per gli incroci in cui le differenti origini razziali dei genitori si sovrappongono e si fondono quasi creando una razza nuova. Diego stava per chiedere: «Di chi sei figlia?», ma si perse a osservare la forma insolita e la grandezza eccezionale degli occhi, la cupezza drammatica delle iridi in cui gli parve di leggere una sofferenza senza fondo, una disperazione che non aveva mai veduta in alcuna creatura. Tutta la tristezza del mondo sembrava concentrarsi e sprofondare in quei due occhi di ragazza.

Interrogò, allora, con sfianco e istintiva pietà: «Perché sei così triste?». L'accarezzava in un gesto insieme d'amore e di consolazione. Poi le disse: «Serena, io sono innamorato di te». Tentava di agganciarla muovendo in avanti le gambe, e non ci riusciva. Ma le sue dita ansiose si appassionavano sulle spalle e sul petto della ragazza.

La pelle bagnata e fresca di lei fu presto percorsa da una fitta punteggiatura di brividi mentre le palpebre le si socchiusero nell'ebbrezza. Rimasero così, per qualche istante, in un raccoglimento di sensazioni segrete che — Diego lo vedeva — cancellavano dalla fisionomia di lei ogni tristezza e ogni ombra, e vi cospargevano la distensione della beatitudine. Poi, le palpebre si risollearono, e la felicità era già tutta svanita. L'angoscia più straziata fu sostituita da una repentina e forzata decisione. Con uno strappo inaspettato, Serena si svincolò bizzarramente dalle braccia del ragazzo e nuotò via.

Ma Diego si lanciò in avanti, a inseguirla, per raggiungerla di nuovo. Ansimava, in quella corsa d'amore nell'acqua.

Fu allora che Serena, per sottrarsi più rapidamente o forse per rivelarsi in tutta la nuda verità, balzò su, uscendo di colpo dall'acqua e, con un volteggio acrobatico, si tuffò ad arco, a capofitto.

Un subbuglio di orrore e di pietà scambussolò Diego che captava l'ultima immagine di lei: il guizzo di una sagoma argentata, affusolata e squamosa dalla vita in giù, che terminava a coda di pesce.

Cominciò a piangere per quella creatura ibrida di origine ambigua, anche lei frutto, forse, di un'orrenda mutazione, come le bestie dell'isola. Non ebbe il coraggio di definirsi un mostro, ma sapeva che lo era. Quella creatura abnorme non era l'affascinante sirena della tradizione mitologica, delle illustrazioni nei libri di favole, delle polene sulle prore, delle coloratissime sculture in legno o delle immagini dipinte sul cartone esibite nei Luna Park. Non era una figura della fantasia, inesistente nella realtà della vita. Era invece un essere concreto, reale, e biologicamente diverso era il prodotto di una mutazione di cromosomi dovuta non all'ingegneria genetica, ma a un perverso scatto segreto delle cellule viventi.

Eppure, era una creatura capace di sentimenti umani, proprio come lui, che aveva la fortuna di potere definirsi creatura del tutto umana, appartenente di diritto al genere umano. Lei era una sirena, ma era anche Serena. Era Serena-sirena.

Diego virò su se stesso, voltando le spalle alla grotta, e si mise a nuotare lentamente per tornare a casa. Superò il promontorio. Adesso capiva, nel nascosto significato, la disperazione che aveva letto in quegli occhi grandissimi e di forma perfino troppo circolare e in quel volto dai lineamenti eterogenei dalla carnagione perfino troppo argentata; capiva il silenzio di lei come un rifiuto a parlargli, a dirgli una sola parola di spiegazione dissuadendolo dalle sottili labbra di quella bocca di un'ampiezza perfino eccessiva; e capiva la decisa rinuncia a lui e all'amore umano, espressa mediante quel rivelatore balzo fuori dall'acqua e il conclusivo tuffo nella profondità del mare, che erano un addio e una spiegazione di quell'addio.

Ernesto Sabato
IL TUNNEL

Il racconto di un delitto e della sua genesi nella rievocazione dell'assassino: il romanzo che rivelò uno dei maggiori scrittori latino-americani.

Lire 18.000

Editori Riuniti